



IL RACCONTO DEL MIO VIAGGIO

A cura di Franca Magnoli
con la collaborazione dei ragazzi dell'Istituto
Gadda Rosselli di Gallarate

MOSTRA la **LINGUA**
Biblioteche & Intercultura

IL RACCONTO DEL MIO VIAGGIO

MOSTRA la LINGUA
Biblioteche & Intercultura





Quando mi è stato proposto questo libro, non immaginavo che la sua realizzazione mi avrebbe portato così tante emozioni.

Molti ragazzi gallaratesi, provenienti da tutto il mondo, hanno partecipato a questo progetto.

Nei loro racconti, la fatica dell'addio, la sorpresa di nuove scoperte, l'emozione del ritorno e l'orgoglio per le proprie origini.

Racconti che ripropongono luoghi e persone così diversi eppure così simili.

“Il racconto del mio viaggio” è stato realizzato dai ragazzi dell'Istituto Gadda Rosselli di Gallarate nell'ambito del progetto “Mostra la lingua! Biblioteche & intercultura” promosso dal Sistema Biblio-

tecarario Consortile Antonio Panizzi e dalle associazioni Nessuno Escluso e ACRA, con il contributo della Fondazione Cariplo.

Ringrazio la professoressa Franca Magnoli che, con tanta passione, ha curato questo libro, Francesca Nidola e Tiziana Primi che hanno curato la revisione dei testi.

Un ringraziamento particolare va anche ai ragazzi dell'agenzia grafica dell'Istituto Falcone di Gallarate e alla professoressa Luisa Re che hanno partecipato con grande disponibilità alla realizzazione del progetto.

Mi auguro che le parole di questi racconti raggiungano molte persone, nelle nostre biblioteche, nelle scuole, nelle associazioni affinché l'integrazione prenda avvio dalla conoscenza.

Il Presidente del CDA del Sistema Panizzi
Maurizio Occhipinti



INTRODUZIONE

L'idea del racconto del viaggio è nata nel laboratorio di Italiano L2 di cui sono stata responsabile per molti anni all'I.S.I.S. "Gadda-Rosselli" di Gallarate e dove gli studenti non italofofoni (non mi piace il termine stranieri!) neoarrivati apprendono la lingua italiana.

Un giorno Maria, proveniente dal Pakistan, in Italia da pochi mesi, era disperatamente alle prese con l'*Addio monti* di manzoniana memoria; dopo averla aiutata a "sbriciolare" le difficoltà del testo mi venne l'idea. "In fondo questo è il più bel canto d'addio dell'emigrante" dissi "anche voi un giorno avete detto addio al vostro paese, al vostro villaggio, alla vostra terra. Perché non provate a mettere sul foglio bianco le risonanze, le emozioni, i sentimenti provati in quel momento, a scrivere il vostro *Addio Pakistan, Addio Marocco, Addio Ecuador, ... ?*"

Gli studenti mi guardarono un po' perplessi, ma accolsero l'idea.

Rileggemmo insieme la splendida pagina di Manzoni, cercando di capirne la struttura e rintracciare analogie di esperienze.

Poi cominciarono a scrivere, a cancellare, a fare e rifare; che fatica con l'italiano!

A qualcuno, mentre scriveva, vennero gli occhi lucidi.

Anche qualche studente non italofono dell'I.S.I.S. "Falcone" accolse l'invito fatto durante un corso di preparazione all'esame di certificazione C.I.L.S.

Il risultato di quell'avventura sono gli scritti che compongono questo libro, piccolo per le dimensioni ma "grande" per il contenuto, un intreccio di storie e volti, di sofferenza ma per fortuna anche di sole che torna a risplendere e di progetti di vita che si ridefiniscono.

Dedico questo libro a Shamaila, Sana, Rabail, Amna, Nasar, Maria, Victoria, Rabia, Driss, Moussa, Yacine, Ilam, Nureen, Chaima, Esteban, Nazmeen, Pehao, Carolina, Yoselin, Patricia e molti, molti altri ragazzi e ragazze che in questi anni ho avuto la fortuna di incontrare, a cui ho provato a far apprendere la lingua Italiana, di cui ho conosciuto paure, speranze, storie personali, per cui ho lottato perché a scuola potessero avere una possibilità reale e di qualità.

Ho curato il loro inserimento nella scuola e il loro successo formativo e scolastico: ognuno ha arricchito la mia esistenza e accresciuto la mia professionalità perché sono stati una sfida didattica straordinaria.

Vanno i miei ringraziamenti al Sistema Panizzi per averci coinvolto nel progetto "Mostra la lingua! Biblioteche & intercultura" con Fondazione Acra (Cooperazione rurale in Africa e America Latina) e l'Associazione Nessuno Escluso Onlus; alla dott.ssa Claudia Giussani che ha coordinato il progetto; al prof. Ciccarelli, nuovo preside del "Gadda-Rosselli", per aver sostenuto questa iniziativa anche se iniziata prima del suo arrivo; alle colleghe Mammì Anna Maria, Marta Morazzoni, Panzeri Patrizia, Chinetti ... per la loro collaborazione; al dott. Henri Olama che ha realizzato le illustrazioni.

Franca Magnoli

ADDIO MONTI

Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo.

S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanandosi dal lido.

I passeggeri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne, il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucciate alla falda del promontorio, pareva un feroce che ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto.

Lucia lo vide, e rabbrivì, scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio!

Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avvanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edificî ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa.

Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Alessandro Manzoni



LA MIA VITA

La mia filosofia di vita è: non potrai mai capire perché una scelta semplice può cambiarti completamente la vita.

Questa è la mia storia. Mi chiamo Alexandra, sono una ragazza di quindici anni che vive a Somma Lombardo, una piccola città non tanto lontana da Gallarate.

Sono nata in Argentina, un paese ricco di paesaggi caratterizzati da lunghe distanze. La mia famiglia è composta da mia madre Nancy, mio padre Alberto, mio fratello Ezequiel, me e Maya, la mia simpaticissima cagnolina.

Le nostre vite hanno preso una svolta dal momento in cui abbiamo preso l'aereo che ci ha portati in Italia. Sebbene questa scelta sia stata dolorosa da accettare sia da mio fratello che da me, i miei genitori hanno fatto il passo più difficile, ossia, quello di ricominciare da zero in un altro posto, piuttosto lontano, con la speranza di avere un po' più di fortuna.

Argentina

Durante il periodo in cui stavo in Argentina, ho sempre vissuto a Buenos Aires, in particolare nella città di San Martín, distante circa dieci km dalla capitale. All'inizio, vivevo con la mia famiglia in un appartamento, poi mi sono trasferita in una casa indipendente, molto spaziosa e con un ampio giardino. Avevamo due cani, uccellini, una tartaruga, persino delle galline e un gallo fuori di testa che tutt'oggi continua a vivere! Gli ultimi due anni che abbiamo trascorso nella casa grande sono stati meravigliosi e indimenticabili per tutti noi: ci sentivamo veramente felici! Ogni settimana ci venivano a far visita i nostri nonni. I miei nonni paterni si chiamano Nina e Riccardo e sono nati in Italia, ma la seconda guerra mondiale li ha costretti a lasciare le loro case per andare in Argentina. Mio fratello ed io li consideravamo un po' noiosi, ma in fondo sapevamo che ci volevano bene, specialmente d'estate ci divertivamo a fare il bagno nella piscina gonfiabile. I miei nonni materni, Hilda e Pedro, hanno origini tedesche, però, sin dalla nascita, hanno sempre abitato in Argentina. Spesso mia nonna si comportava come mia madre, cioè passava un'intera giornata a curare le sue preziose pianticelle nel suo giardino. La cosa straordinaria era che aveva sempre da fare, non si annoiava mai! Mi piaceva aiutarla in cucina e soprattutto assaggiare, di nascosto, i suoi capolavori. A mio nonno, piaceva leggere i giornali ed era goloso di budini, che condivideva volentieri con noi.

Nel mio paese, ho fatto la prima elementare. Per andare a scuola, c'era l'obbligo di indossare una divisa. Si poteva scegliere se andare a scuola di mattina o di pomeriggio. Naturalmente, ho voluto farla al pomeriggio per poter continuare



il mio vizio di dormire più ore. Era abitudine, prima d'iniziare le lezioni, d'innalzare la bandiera e di cantare l'inno nazionale. Penso che sia stato bello andare a scuola e avere tanti amici.

Non riesco a dimenticare com'era bella la sensazione di riunirsi nei weekend per mangiare e trascorrere del tempo assieme ai parenti o ai conoscenti. Di solito mangiavamo: l'asado, carne alla griglia dall'irresistibile gusto e le empanadas appena sfornate, degli involtini di carne.

È strano pensare che riesca, tuttora, a ricordare una grande varietà di cose successe nel mio passato, anche se ero piccola. Incredibile, invece, il fatto che siano passati così tanti anni da quando ho lasciato la mia nazione, mentre la mia memoria a volte mi fa credere che tutto sia successo soltanto ieri.

Motivi legati alla partenza

L'Argentina è una nazione ricca di risorse di ogni tipo; il vero problema che ha spinto i miei genitori a lasciare il nostro paese non è legato, quindi, alla povertà, ma a chi lo governa. La maggior parte dei politici che sale al potere non fa altro che arricchirsi, facendo impoverire la gente e aumentare i guai. Come conseguenza, c'è poco lavoro, una vita troppo cara e molte volte insicura, perché, talvolta, i politici non appoggiano la giustizia e non puniscono chi commette reati.

Il viaggio in aereo

Il momento più complicato è stato in aeroporto, quando, finalmente ci siamo resi conto di quanto potesse essere complicato lasciare la nostra patria, sapendo che non l'avremmo rivista più.

Così, nel dicembre del 2002, la mia mamma, Ezequiel ed io abbiamo preso l'aereo, al contrario, mio padre era già in Italia da due mesi e ci stava aspettando. Io avevo sette anni, mentre mio fratello quattro ed è stata la prima volta che facevamo un viaggio, tuttavia, non potevamo sapere che sarebbe durato ben tredici ore. Tutto sommato, è stata una bella esperienza, a parte il fatto che ci sentivamo abbastanza storditi per il fuso orario.

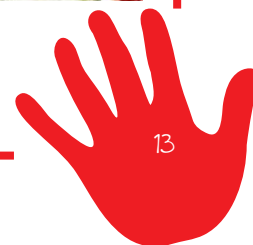
In Italia

Finalmente abbiamo rivisto nostro padre! Alberto aveva affittato un grazioso appartamento a Somma Lombardo. I primi giorni, non trovavamo il modo di riuscire a dormire, poi, dopo circa una settimana, ci siamo abituati al cambio. Inoltre, con il passare delle settimane, ho dovuto iniziare ad andare a scuola. Durante il mio primo giorno di lezione ero agitatiss-

sima, ero terrorizzata dall'idea che qualcuno mi parlasse, anche perché sapevo dire solo ciao. Per questo problema, mi hanno fatto rifare la prima elementare, nonostante l'avessi già conclusa in Argentina. All'inizio del primo anno ho trovato delle difficoltà nell'imparare la lingua, però, dopo pochi mesi sono migliorata, anche perché, la mia lingua, lo spagnolo, è molto simile all'italiano e i miei compagni cercavano di aiutarmi. In quello stesso anno scolastico, ho incontrato Rocío, una bambina argentina come me, che frequentava la mia stessa classe. È stato divertente, e lo è ancora, parlare con lei nella nostra lingua, infatti, frequentiamo la stessa classe del liceo linguistico. Senza grandi intoppi sono contenta d'aver superato le elementari e le medie e d'aver trovato degli amici. Nel frattempo, sono tornata solo una volta in Argentina e ci sono stata per ben due mesi. Comunque, ogni anno, i nostri nonni ci vengono a far visita in Italia. Sebbene non li vediamo tanto spesso, so che prima o poi li rivedrò e potremo passare tanti altri momenti assieme.

Ormai, son passati otto anni e mezzo da quando ho lasciato il mio paese, e, in parte, mi sono abituata alla mentalità e al modo di vivere degli italiani. Malgrado le diverse difficoltà, almeno, sono felice d'aver trovato la fortuna che i miei genitori desideravano tanto prima di partire.

ALEXANDRA OLIVIERI



MAROCCO-ITALIA

Sono venuta dal Marocco, secondo me il più bel paese del mondo.

Abitavo a K'hourigba, una piccola città che a me piace tanto.

Nella mia città ci sono tante cose belle; potete trovare quello che volete. Io ho frequentato due anni di scuola superiore. La scuola sta dietro casa mia; davanti ci sono tanti negozi e un mercato. A me piace il mercato perché c'è tanta vita, ci sono i vestiti, le verdure, la frutta, ci sono anche tante persone che vendono tutti i tipi di carne, uomini e donne tutti insieme.

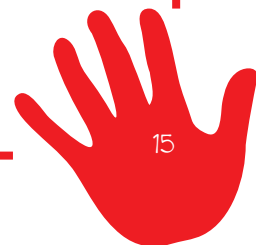
Tutte queste cose sono finite perché ho dovuto lasciare il mio paese e venire in Italia. Prima di partire la mia testa è stata piena di domande: dove vado? Cosa posso fare là? Come sono le persone di quel paese? Come faccio con la lingua? Tante domande, ma non ho trovato la loro risposta.

Io vado e lascio i miei sogni. Lascio il mio cuore.

...È arrivata l'ora di andare. Quando sono salita sull'aereo, ho pensato un po', ho detto a me stessa che posso fare tante cose in Italia, devo avere un po' di speranza e un po' d'impegno. Sono triste perché speravo di stare nel mio paese. Adesso devo solo continuare quello che ho iniziato a fare in Marocco.

Sono in Italia da poco più di un anno; ho scelto di frequentare la scuola alberghiera. Posso dire che sono felice perché sono con la mia famiglia. Ma sicuramente, alla fine, devo tornare in Marocco perché è il mio paese.

AMAL SOUMOUH



MI È VENUTA VOGLIA DI BACIARE LA TERRA

Era febbraio del 2010, eravamo tutti a casa mia, mia mamma, mio fratello, il mio patrigno e io.

Sono scesa dalle scale e mi sono seduta sul divano, mentre mia madre parlava con il mio patrigno e mio fratello giocava nella stanza.

Ho sentito mia madre dire quella frase che io non dimenticherò mai: "Io senza i miei figli non vado da nessuna parte".

E subito mi sono resa conto di che cosa stavano parlando: stavano decidendo se andare a vivere in Italia oppure rimanere a Cuba. Ecco perché mia madre ha detto quelle parole, lei sapeva già la mia risposta perché le avevo sempre detto: io da Cuba non me ne vado. Avevo un mare di pensieri in quel momento, perché sapevo che la vita di mia mamma dipendeva da quello che avrei scelto io, ma avevo presente quanto comunque dovevo rischiare, perdere e lasciare dopo aver preso la decisione giusta.

A Cuba avevo la mia bellissima famiglia, noi eravamo sempre insieme. Sono loro quello che mi manca di più del mio paese: sono già passati 204 giorni da quando sono arrivata e mi mancano con la stessa intensità del primo giorno.

A Cuba c'era anche il mio ragazzo che non è stato per niente facile lasciare dopo essere stati insieme per due anni.

A Cuba ho lasciato la mia scuola dove stavo andando proprio bene: cominciamo già a lavorare e stavo facendo gli esami per andare all'Università.

Alla fine ho dovuto decidere con gli occhi chiusi e senza pensarci due volte perché si trattava di mia madre e comunque sapevo che, per quanto sarebbe stato forte il cambiamento, lei ce lo stava chiedendo per migliorare la mia vita e quella di mio fratello.

In quei sette mesi io non ho fatto altro che pensare a come sarebbe stata la mia vita una volta arrivata in Italia: persone nuove, città nuove e, soprattutto, una lingua nuova. Ancora non avevo la testa nelle mie curiosità sull'Italia perché mi preoccupavo di più per tutte quelle persone che dovevo lasciare e forse dimenticare, persone che non avrei voluto mai perdere e far uscire dalla mia vita, tantissimi amici che sono stati con me fino all'ultimo momento! So che gli amici si fanno da qualsiasi parte ma fa male lasciarli dietro quando sono quelli veri.

In Italia, però, ho fatto nuove amicizie, di cui sono orgogliosa perché non pensavo di trovare persone come loro che sono riuscite a strapparmi un sorriso anche quando non avevo voglia di ridere.

Finalmente siamo partiti da Cuba il 3 ottobre. Non vorrei più ricordare quel giorno perché ho visto piangere tutte quelle persone che mi volevano bene e anche quelle a cui pensavo di non interessare.

La mia casa era piena di persone; mia madre era nervosa ed io ancor di più. Non avevo chiuso occhio tutta la notte, pensavo a mio padre in Venezuela: non lo vedevo da più di un anno e non sapevo quando l'avrei rivisto. Prima di uscire ho



parlato al telefono con almeno trenta persone. Quando finalmente siamo usciti dalla casa, mamma mia, erano tutti fuori a salutarci. Noi abitavamo lì da quando io avevo tre anni, tutti ci conoscevano ma non mi sarei mai aspettata di vivere una cosa del genere: dai balconi, dalle case, dalle finestre tutti ci salutavano, pure i ragazzi del mercato all'angolo.

All' aeroporto c' erano i parenti, la mia amica e il mio ragazzo. Dopo due ore di attesa è arrivato il momento di separarci. Stavo malissimo per l' incertezza di non rivedere più il mio amore ma anche perché da quella porta tante volte ho visto partire mio padre verso altri paesi e adesso toccava a me.

Prima di salire sull' aereo mi è venuta voglia di baciare la terra per dire addio al mio paese. Non facevo altro che guardare tutto quello che c' era intorno a me, cercando di trattenere ogni dettaglio.

Sono stata 13 ore su quell' aereo, sono state le 13 ore più lunghe della mia vita. Volevo dormire ma non avevo sonno, non riuscivo a smettere di piangere; invece di guardare avanti verso quello che mi aspettava in Italia, guardavo indietro verso tutto quello che era accaduto in quell' ultimo giorno a Cuba. Siamo arrivate in Italia alle 7.00; ad attenderci c' era il mio patrigno. Mio padre mi ha telefonato e ha cercato di darmi forza per andare avanti e pensare positivo. I giorni seguenti sono stati difficili. Continuavo a piangere e pensavo che non sarei mai riuscita ad adattarmi. Dopo 15 giorni ho iniziato a frequentare la nuova scuola che mi ha sorpreso veramente. Da sempre avrei voluto studiare le lingue, ma a Cuba non ne avevo la possibilità perché non c' è una scuola specifica per questo indirizzo. Mi hanno messo in un gruppo davvero fantastico, sono riuscita ad inserirmi subito.

All' inizio parlavo per metà con la mimica e per metà ita-span, così io chiamo la mia fusione di italiano e spagnolo.

Mi sono piaciuti i miei professori, il loro modo di insegnare e ho apprezzato come si sono comportati con me sin dall' inizio. Nel frattempo ho conosciuto tantissime persone e amici. Devo dire che adesso comincio a vedere il lato positivo della situazione. A Cuba ho lasciato, e forse perso, tantissime cose di valore. A volte penso di aver perso anche persone che so che non mi dimenticheranno mai e ho paura un giorno di ritornare e non ritrovarle più. Però qui adesso le cose cominciano ad andare bene. Non mi pento di essere venuta in Italia, è stato il passo più importante della mia vita, il cambiamento più importante. Spero di poter sempre dire che ne valeva la pena perché ho guadagnato nella stessa misura in cui ho perso. Di Cuba mi mancano le persone, il mare, il caldo, le feste. Ma ho conosciuto un' altra cultura, altri orizzonti, persone diverse, un bellissimo Paese: l' Italia.

PATRICIA BENAVIDES



IL VIAGGIO CHE HA CAMBIATO LA MIA VITA

Era il 25 giugno dello scorso anno.

Vivevo in Marocco, a Casablanca, una grande città.

Avevo finito la prima superiore, ero molto felice finché non ho sentito la brutta notizia del viaggio in Italia.

Io non volevo partire perché lì avevo una famiglia e degli amici che mi volevano bene; ho parlato con mia madre che era in Italia e le ho detto che io dal Marocco non mi muovevo. Mia madre mi ha detto che lei voleva soltanto stare vicina a me, stare insieme di nuovo con me. Sarei potuta tornare in Marocco nell'estate.

Ho pensato per due giorni alle parole di mia madre: da una parte io volevo andare da lei ma dall'altra c'era qualcosa che mi fermava e che mi diceva: Non andare, stai qui. Non solo le parole di mia madre mi confondevano, ma anche la nuova lingua, l'italiano, che io non parlavo e la nuova realtà che io non conoscevo.

Mi facevo tante domande:

Com'è l'Italia?

Come sono le ragazze, i ragazzi? e la gente?

Potrò avere le amiche come qui in Marocco?

Come mi sentirò quando non riuscirò a parlare l'italiano con qualcuno?

Non sentirò più la voce del muezzin dall'alto del minareto della moschea e sentirò solo le campane della chiesa?

Non farò più le feste della mia religione in libertà come qui in Marocco?

E come posso fidarmi di qualcuno che vuol darmi qualcosa da mangiare? C'è sempre il maiale e il salame in tutto il cibo che mangiano in Italia?

E non posso mangiare la carne? E come è la vita lì?

Ho fatto tante domande a me stessa ma non sapevo le risposte.

Alla fine ho deciso di venire in Italia, anche se non volevo.

Il 25 giugno, il giorno in cui sono arrivata in Italia, mi sentivo triste e piena di paura per le cose nuove.

Ma quando ho visto la mia mamma, tutta la preoccupazione è sparita in un batter d'occhio.

Ero felicissima e contenta di vedere da vicino mia madre che non vedevo da tanto tempo; finalmente potevo stare insieme con lei e con la mia sorellina.

Mia madre dopo mi ha parlato della nuova scuola che dovevo frequentare. Allora ho cominciato a ricordare la mia scuola in Marocco e i momenti belli lì e la mia infanzia: lì ho fatto le mie prime vaccinazioni, lì ho perso i miei denti, lì ho conosciuto amici e amiche, lì ho imparato a scrivere e leggere quando avevo 5 anni. Il giorno dopo siamo andate al mercato



per comprare dei vestiti nuovi. Quando ho visto il mercato ho ricordato il mercato del mio paese, la kissaria aperto dalle 7:00 del mattino fino alle 22:00 della sera. È pieno di gente, quando si entra si sente un buon profumo di spezie che dà una sensazione di rilassamento, poi si sentono le grida dei venditori che mettono le merce in terra perché non hanno i soldi per comprare un negozio.

Nella festa della nascita di Maometto, il 5 dicembre, e nella festa che chiude il mese di Ramadan, il mercato è pieno di vestiti e scarpe per tutti i bambini. La piazza si riempie di persone, la gente è contenta, si festeggia tutti insieme e gli adulti danno ai bambini i soldi per comperare nuovi vestiti.

E le mamme dicono ai bambini: "Non sporcarti perché domani devi andare a scuola con i nuovi vestiti".

Invece nella festa di Ashura, il mercato si riempie di giocattoli per i bambini e di strumenti musicali per gli adulti.

Mentre cammino tra le bancarelle del mercato italiano, mi ritornano alle mente tutte queste immagini e ricordi, che posso veramente mettere tra i momenti più belli della mia vita e che non dimenticherò mai e saranno per sempre nel mio cuore.

Adesso sono in Italia, un paese molto diverso dal mio.

Prima d'entrare nella scuola nuova avevo moltissima paura: non sapevo che cosa mi stava aspettando lì, forse non avrei fatto nuove amicizie con le ragazze. Ero anche preoccupata per la lingua, ma la professoressa Magnoli mi ha fatto imparare l'italiano. Mi ha detto: "non preoccuparti, vedrai che impari in fretta perché tu hai già imparato il francese e l'inglese nel tuo paese".

La ringrazio con tutto il cuore per tutto quello che mi ha fatto imparare e per l'aiuto che mi ha dato. Mi ha sempre dato coraggio; mi diceva di non avere paura di parlare l'italiano con i compagni di classe e con i professori.

Adesso sono in seconda superiore, sono qui da 10 mesi, ho imparato abbastanza l'italiano e ho delle nuove amiche, italiane ma anche marocchine.

È stato un periodo difficile della mia vita ma con l'aiuto delle professoresses, degli amici, di mia zia, di mia madre e di mia sorella sono riuscita a migliorare.

Prima mi sentivo disperata e sola, ma adesso sono cambiata grazie a loro. Vi ringrazio tutti quanti e voglio dirvi che vi voglio tanto bene..

Alla fine voglio dire agli stranieri che vengono in Italia: "Non preoccupatevi, vedrete che si può riuscire a fondersi con la nuova vita".

CHAIMA EL FATHAL



UNO SCALINO DOPO L'ALTRO

Oramai era tardi; tre persone dietro di me nella fila mi spingevano ad avvicinarmi ad un altro mondo; un ultimo sguardo con gli occhi lucidi. È stato l'ultimo addio. Non lascio solo una persona, un buon profumo, una faccia bella. Lascio una parte di me, una persona che stava accanto a me tutti i giorni. Non pensavo a lei come alla mia ragazza; pensavo a lei come ad una forza per andare avanti nella vita. L'ultimo bacio sapeva di momenti belli, carezze tenere, sapeva di non dimenticarti di me, sapeva di sale per le lacrime che uscivano dai nostri occhi.

La persona davanti a me ha avuto l'OK del poliziotto. Era il mio turno. Mi guardava dall'alto in basso mentre mi faceva domande per mettermi a disagio. Ho continuato a camminare fino a quando mi sono trovato davanti al portellone dell'aereo. È passata davanti ai miei occhi tutta la mia vita, i momenti belli e i momenti brutti. Era come se il mio cervello volesse fissare quel momento davanti all'aereo per tutta la vita.

Sapevo che la mia vita avrebbe avuto un profondo cambiamento. Ho messo un piede sulla scaletta dell'aereo, ho dovuto tirar fuori la forza dal profondo del mio corpo per mettere l'altro. La salita verso un altro paese era più difficile dopo ogni scalino; ogni scalino lasciava dietro una parte di me e mi spingeva verso l'ignoto. Quando si sono chiuse le porte, non c'era più via d'uscita.

Il viaggio verso una vita nuova incominciava in quel preciso momento e io non potevo più fare niente.

ESTEBAN NUNEZ



DA BAMBINO SOGNAVO L'AMERICA

Sin da bambino ho sognato l'America, la grande terra oltre oceano, patria delle opportunità e della libertà.

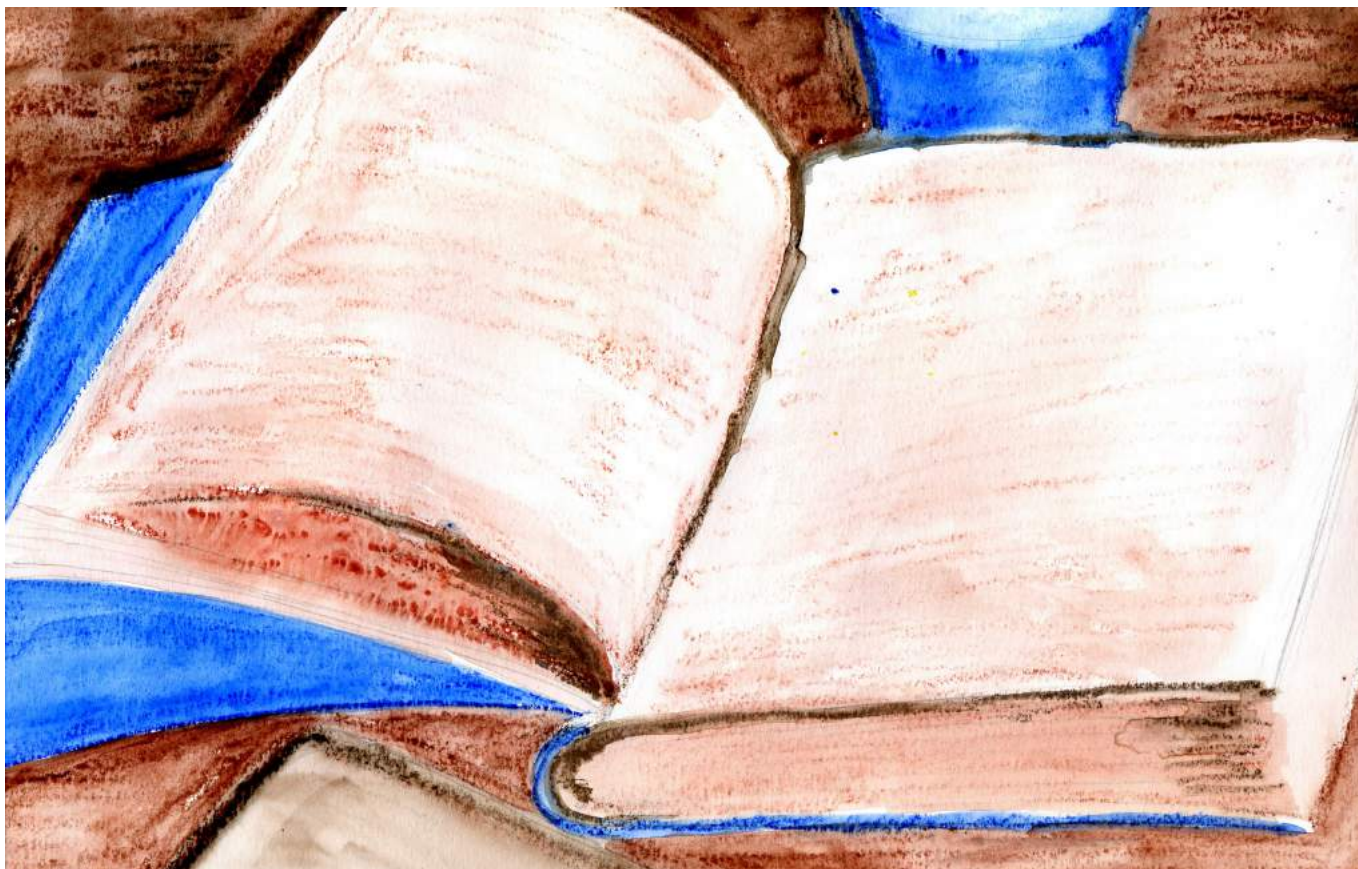
Un amico di mio padre, di nome Marcello, anni fa aprì un ristorante italiano a Ocean City, nel New Jersey, proprio di fronte all'oceano. Ebbe successo e, quando avevo solo sedici anni, mi propose di andare a lavorare lì per tutta la stagione estiva.

Finalmente sarei andato nella terra dei miei sogni. Senza alcun indugio colsi l'occasione al volo. Molte persone, prima della partenza, mi chiedevano se fossi agitato nell'affrontare quello che era più di un semplice viaggio, ma, ad essere sincero, ero stranamente calmo. La vicenda suscitava in me indubbiamente una grande emozione, ma cercavo di non farmi prendere dallo stress. Grazie ai molti film visti in lingua originale e allo studio costante, avevo una buona conoscenza della lingua inglese.

Ricordo che il mio primo giorno negli Stati Uniti d'America fu un vero delirio. Mi sembrava di essere in uno dei tanti film visti alla tv. Mi fermarono alla dogana per due ore senza la possibilità di andare in bagno e aspettai il mio bagaglio per venti minuti nella fila sbagliata. Dovetti prendere un pullman per New York e un altro per Atlantic City. Ben tre ore di viaggio che, sommate alle nove di volo, furono davvero estenuanti. Dopo che l'autista del taxi che avevo preso si perse, giunsi al ristorante verso tarda sera. Lì tutti aspettavano di conoscermi, ma la prima cosa che feci fu quella di correre in bagno a vomitare. Tante, forse troppe emozioni in una sola volta! Da lì in poi le cose si fecero più semplici. Conobbi le persone che avrebbero lavorato con me che si dimostrarono tutte davvero gentili. Ero un bus boy, ovvero sparecchiavo i tavoli, portavo le stoviglie da lavare in cucina, spazzavo il pavimento e svolgevo altri lavoretti del genere. Era abbastanza faticoso, anche perché era la mia prima vera esperienza lavorativa. Tutto sommato le mance erano buone e mi permisero di pagare l'affitto settimanale di una stanza in un dormitorio per studenti, fare la spesa, andare in lavanderia, uscire e, alla fine, poter acquistare regali e una nuova chitarra. Per quanto riguarda la lingua, dopo circa un mese non avevo più problemi. Fortunatamente durante quei tre mesi non mi sentii solo. Provovo un po' di nostalgia di casa, ma i miei genitori mi chiamavano ogni fine settimana e con i miei amici mi tenevo in contatto grazie ad Internet. Sul posto di lavoro, comunque, conobbi molti studenti che facevano la mia stessa esperienza per pagarsi gli studi. La maggior parte di essi venivano dalla Russia ed io ero il più giovane. Feci conoscenza anche con molti miei coetanei americani grazie a Allie, la figlia di Marcello, e a Scott, colui che potrei definire come il mio migliore amico in America. Sua madre era la proprietaria di un mini golf sopra al ristorante dove ho passato momenti divertenti ed indimenticabili. Ora tutti loro mi mancano davvero tanto, ma ho

mantenuto tutti i contatti. Se ripenso a questa esperienza, provo tanta nostalgia; e presto tornerò sicuramente lì. Questo viaggio mi è stato molto utile, mi ha fatto crescere e maturare. Ciò che rimpiango è la totale indipendenza che avevo. Mi piaceva quella vita. È stato come un tuffo nel mondo degli adulti e penso che non tutte le persone che conosco sarebbero resistenti e riuscite a superare le difficoltà. È stata l'Avventura della mia vita e servirebbe un libro per raccontarla.

SIMONE INVERNIZZI



TUTTO E' COMINCIATO UN GIORNO

Tutto è cominciato un giorno in cui la mia mamma ha deciso di venire in Italia: il 21 giugno del 2001. Io, mia sorella e i miei fratelli eravamo molto piccoli per capire che nostra madre doveva viaggiare per lavoro. Dopo due anni è tornata in Ecuador perché voleva portarci in Italia con lei però mio padre non ha voluto e siamo rimasti in Ecuador.

Il tempo è passato e, diventati grandi, noi abbiamo deciso di partire e raggiungere la mamma. Per prima è partita mia sorella che adesso ha quasi 17 anni, dopo sono venuta io e un mese dopo è venuto mio fratello che ha 21 anni. Manca mio fratello più grande che ha 23 anni.

Adesso siamo felici di stare qui con nostra madre, dopo tanto tempo!

Io volevo partire quando ero incinta ma non ho potuto farlo per via dei documenti.

Il mio viaggio dall' Ecuador per Italia è cominciato il 9 febbraio ed è durato un mese circa.

Adesso sono molto contenta perché sono con mia madre; però ho lasciato il mio bambino in Ecuador e mi manca così tanto. Sono partita il giorno in cui mio figlio compiva un anno e tre mesi. Il giorno prima sono andata al mare con tutta la mia famiglia e dopo alla sera abbiamo fatto una festa bellissima.

La mia casa in Ecuador si trova vicino a un fiume bellissimo, circondato da alberi e fiori.

Anche la mia scuola era bella. Con miei compagni di classe ho fatto tante cose interessanti che non dimenticherò mai.

Io con tutti i miei amici andavo sempre a giocare al parco e alla fine della settimana, alla sera, andavamo a ballare.

Tutti i miei amici erano molto tristi perché io dovevo partire e mi hanno fatto un regalo bellissimo.

JOSELIN MARISTELA VONA LIBERIO



ADDIO PAKISTAN

Io sono nata in Pakistan. Nel mio villaggio, dal nome Daryal, non ci sono le montagne, ma piccole colline, un lago e una moschea. Ci sono le strade curve e i campi dei contadini.

Quando ho lasciato il mio paese, era domenica, un giorno spesso triste, soprattutto di pomeriggio.

Addio Pakistan! Addio Daryal. Vado in un altro paese, oggi ti lascio per sempre. Oggi lascio le tue strade curve, lascio la moschea che ho frequentato, dove ho imparato a leggere il Corano, dove ho imparato a rispettare le persone. Lascio la casa dei nonni dove spesso andavo al pomeriggio, dove giocavo con i miei cugini e facevo scherzi, dove trascorrevi le vacanze estive.

Lascio gli amici con i quali sono cresciuta, con i quali andavo a scuola, con i quali giocavo, con i quali mi arrabbiavo, ma poi facevo pace.

Lascio le amiche con le quali andavo alla moschea, al cimitero, a scuola, ai matrimoni, al bazar, in città.

Lascio la terra dove sono nata, dove sono cresciuta, dove sono rispettata. Lascio la mia città, dove tutti sanno chi è Maria.

Domani diventerò una straniera! Sarò una ragazza strana, esclusa, diversa, differente..

Amiche, guardatemi! Da domani sarò sola. Addio mie dolci amiche; da oggi in poi i miei unici amici saranno la solitudine e i ricordi dei bei tempi passati qui con voi, giocando con le bambole di pezza.

Sorella, guardami! Da domani dormirò da sola. Ho paura. Addio mia piccola sorella, sei tutto per me, ma non puoi venire con me. Non piangere, un giorno ritornerò.

Scuola, guarda la tua alunna. Da domani diventerà una studentessa senza Lingua. Non riesco a dire addio alla mia scuola dove ho imparato a scrivere il mio nome, dove ho incominciato a sognare di diventare un giorno importante. Ricominciare da capo non è bello quando stai per raggiungere la meta!

Moschea, da domani non ti guarderò più, non sentirò più vicino a te la voce del Muezzin.
Bazar, la prossima estate le mie amiche verranno da te, ma non io.



Addio mio albero di Amrud, su cui ho imparato a salire per vedere un cielo diverso, dove nelle estati calde mi rifugiavo a leggere o a chiacchierare con la mia amica.

Oh mio piccolo villaggio, non dirmi anche tu addio! Voglio ricordare tutto: andare, saltellare, giocare a cricket sulle tue strade, volare con gli aquiloni. E ancora i campi di grano, il giardino dei vicini da dove rubavamo i manghi acerbi. Senza di te io sono nessuno.

Addio, addio, addio Pakistan, addio Daryal.

Addio mio Pakistan, mio grande Pakistan, addio. Furono le mie ultime parole in quella calda domenica d'autunno, triste come le foglie secche calpestate o portate via dal soffio del vento. Anzi io in qualche modo stavo per essere portata da qualche parte e lasciata là, non so per quanto tempo. I miei genitori dicevano solo sei mesi, ma questo è il sesto anno che non torno nella mia terra Madre.

Non ci torno forse perché, quel giorno lontano, ho detto addio? In un film indiano, Sharuku Khan dice: "Se stai per separarti da qualcuno, non dire mai addio perché non lo incontrerai mai più".

In Italia da sei anni! All'inizio, quando ero straniera e mi sentivo straniera, mi sembrava di essere un fantasma invisibile, di non esistere, soprattutto a scuola. La cosa più dolorosa era non capire l'italiano, una lingua davvero difficile. Mi sembrava una meta impossibile, al punto da pensare di rinunciare. Quando ho cominciato ad andare a scuola, in terza media, davanti a me c'era la noiosissima prof. di matematica e sul muro c'era un orologio: io non capivo niente e il tempo aveva giurato di non passare più. Ma per fortuna gli italiani ti aiutano, ti capiscono e invece di una, ti danno entrambe le mani. Infatti i miei compagni cercavano di farmi capire le cose più importanti, facendo gesti o parlando un po' in inglese e alcuni insegnanti mi facevano delle lezioni individuali di italiano. Era molto bello quando qualcuno mi chiedeva del mio Pakistan. Ho molto odiato e odio tuttora l'ora di educazione fisica. Alle medie non la facevo: mi sedevo su una panchina e piangevo. Pensavo alle mie amiche in Pakistan per le quali io ero speciale perché riuscivo a fare tante cose; a scuola in Italia, invece, poiché non riuscivo in educazione fisica, nessuno voleva avermi nella sua squadra quando si giocava. Allora dicevo all'insegnante che non avevo voglia di giocare. Mi piaceva, invece, la corsa perché non c'è squadra e corri da sola.

La solitudine era diventata la cifra principale della mia vita. Ero sempre da sola, isolata come un'isola nel mezzo del mare sconosciuto.



Il mare non mi bagnava ed io, a mia volta, non volevo esserne bagnata. Infatti nella mia classe nessuno si interessava a me se non per chiedermi perché portavo il velo ed io non mi interessavo ai miei compagni e mi rivolgevo a loro solo per chiedere il significato di qualche parola.

Anche adesso è così, come era sei anni fa. La differenza è che adesso capisco l'italiano, a volte più dei miei compagni italiani e per mia sfortuna adesso capisco tutte le battute stupide rivolte a me, al mio paese, alla mia religione.

Mi sembra che il mio racconto stia inventando noioso e triste o molto spregiudicato verso gli Italiani. Ma io non voglio giudicare. Una frase famosa dice che se vuoi amare qualcuno non lo devi giudicare altrimenti nel tuo cuore non rimane spazio per apprezzare le cose belle. Io voglio capire gli italiani che, in generale, sono disponibili alla comprensione e all'aiuto.

È questo adesso il mio viaggio difficile lungo nel quale ci sono tanti ostacoli che mi limitano. Io, però, ho deciso di non farmi ostacolare e combattere la paura fino alla fine. Ho deciso di cambiare qualcosa che non va dentro di me, anche se non so bene che cosa. Mi dicono che sono troppo rigida; ma cosa si deve fare per essere flessibili?

Adesso so che il viaggio è quel percorso che uno fa per raggiungere la meta, lo scopo della sua vita, il suo sogno. Ho capito che il viaggio non consiste solo nel lasciare un luogo per un altro. Il viaggio può essere anche attraverso i pensieri, nelle conoscenze, viaggio per diventare qualcuno, viaggio per dimostrare che ci sei, esisti, non sei invisibile. Il viaggio può essere anche come quello del vento che soffia da un punto ma non ha una meta. Però un viaggio senza meta è brutto; è come quando si costruisce con tanto piacere un castello di sabbia sulla spiaggia ma alla fine le onde lo portano con sé.

MARYA BIBI



HO AVUTO PAURA

Sono una ragazza pakistana. Quando ero piccola, abitavo in un piccola casa con i miei nonni perché mio papà era venuto in Italia a cercare lavoro. Poi il papà ci mandò i soldi per comprare una casa nuova e così ci separammo dai nonni. In Pakistan avevo una sorella più grande di me; noi due andavamo insieme a scuola a piedi, perché la scuola era vicina alla casa; poi mia sorella morì.

Quando ero piccola, mio papà andava a comprare le verdure e le portava al mercato alle 4.00 di mattina; avevamo un mercato a casa che gestiva la mia mamma.

La mamma, da ragazza, ha vissuto un' esperienza molto brutta. Aveva un fratello che frequentava la seconda superiore. Un giorno, mentre andava a scuola in pullman, è caduto sulla strada ed è morto. I mei nonni hanno saputo da alcune persone che il loro figlio era morto.

Io ho frequentato la scuola pakistana fino alla prima media: ho fatto due anni di scuola materna, cinque di scuola elementare e un anno di scuola media. Poi sono venuta in Italia. Io pensavo che in Italia c' erano i tetti e le strade come in Pakistan.

In Pakistan c' è tanta sabbia ma anche tanta terra che si coltiva con le verdure e la frutta che poi si vendono al mercato. In Pakistan noi facciamo alcune feste: l' Aid al-Adha detta anche festa grande Aid al-kabr (ريبيكلا ديع) o "festa del sacrificio", si festeggia il decimo giorno del mese di alnu H-jjja. Questa festa ricorda la sottomissione di Abramo che, messo alla prova da Dio, è disponibile a offrire in sacrificio il figlio Ismael. Per la comunità musulmana è la festa più importante; dura due giorni; noi uccidevamo una pecora e un pollo e tutti mangiavano.

l' Aid al- fitr, (arabo: رطفلا ديع) , la seconda festività religiosa più importante della cultura islamica, la festa della rottura del digiuno, detta la piccola festività che segna la fine del Ramadan e dura tre giorni. Tutti vanno sui tetti a guardare la luna. Prima tutti vanno al mercato a comprare le cose per la festa e poi tutti vanno a casa e le ragazze si dipingono le mani con l' henné.

Noi ci alzavamo alla mattina, facevamo la doccia e poi dopo gli uomini andavano in moschea per pregare e le donne restavano a casa per cucinare; quando gli uomini tornavano a casa, davano i soldi a tutti i bambini; i bambini mettevano i vestiti nuovi, le ciabatte nuove e poi andavano a festeggiare al parco con i fratelli.

Quando sono partita per venire in Italia, all' aeroporto sono venuti tutti i nostri cugini, i nostri nonni e i nostri zii; ci siamo salutati e tutti piangevamo. Era mezzanotte e siamo arrivati in Italia alle 8.00 di sera del giorno dopo.

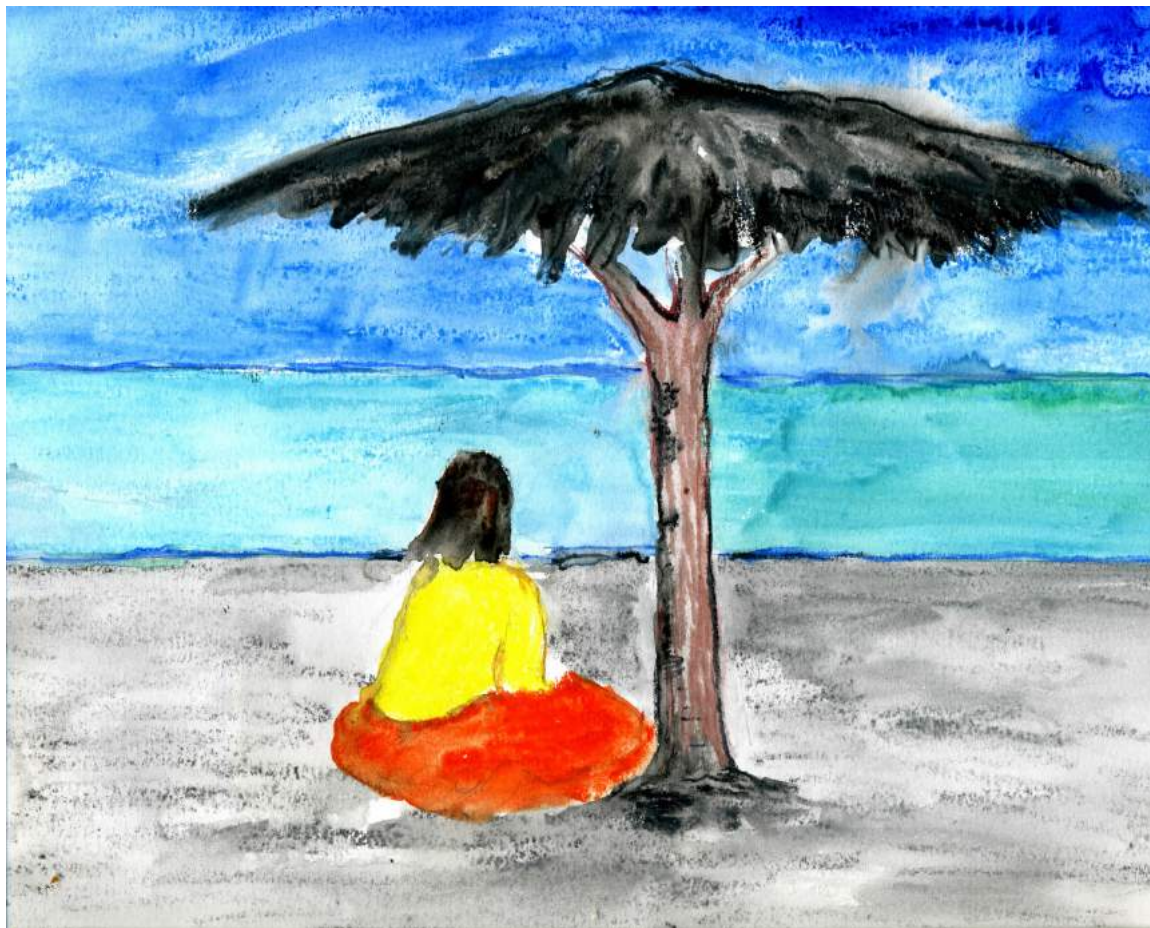
Quando noi abbiamo visto nostro padre, ci siamo sentiti tantissimo contenti.

Poi abbiamo incontrato anche lo zio e la sua famiglia e abbiamo mangiato insieme.



Dopo una settimana abbiamo cominciato ad andare a scuola. Io ero stata iscritta in prima media. Quando io ho visto per la prima volta le compagne della mia classe, ho avuto paura; poi ho conosciuto altre ragazze pakistane e siamo diventate amiche. Terminata la scuola media, ho frequentato la scuola superiore e lì ho conosciuto nuove ragazze pakistane e nuove ragazze italiane che mi aiutano a lavorare. Sono anche andata in gita con la mia classe.

NUREEN AKTAR



IL MIO CUORE BATTEVA FORTISSIMO

Mi chiamo Rabia, vengo dal Pakistan, dalla città di Gujrat.

Quando vivevo in Pakistan, abitavo in una casa molto grande, più grande di quella italiana.

Nella casa pakistana eravamo in 18 persone: mia mamma, tre zie, la nonna, noi tre sorelle, un fratello e otto cugini.

Tre anni fa, io, mia madre, le mie tre sorelle e mio fratello siamo partiti per l'Italia per ritrovarci con il mio papà che lavorava qui già da cinque anni. Abbiamo fatto un lungo viaggio in aereo, ma sono felice perché adesso sono qui con il mio papà.

Mentre l'aereo atterrava sulla pista dell'aeroporto della Malpensa, il mio cuore batteva fortissimo per la paura e per l'emozione perché finalmente rivedevo il mio papà.

Qui in Italia abito a Cavaria, in provincia di Varese. In casa siamo solo in sei persone. Frequento una scuola superiore di Gallarate, l'istituto "Gadda-Rosselli". A volte mi capita di pensare alla scuola dove ho studiato in Pakistan. Era una bella scuola; avevo tante compagne e amiche che erano molto intelligenti e brave con le quali ho studiato e giocato insieme. Quando sono venuta qui in Italia non c'erano più le mie amiche e io mi sentivo molto sola. Ma adesso ho trovato un po' di nuove amiche e mi sento meno sola. Nella scuola di Gallarate ho trovato tante ragazze pakistane e due ragazzi. In questa scuola io ho imparato l'italiano con la prof.ssa Magnoli. Mi piace molto stare in questa scuola.

Dall'Italia ho fatto un bel viaggio in Germania per trovare mio fratello maggiore che lavora lì.

Molte volte provo un po' di nostalgia per la grande famiglia che ho lasciato a Gujrat: la mia nonna, i miei zii e le mie zie, i miei cugini e le mie amiche.

RABIA PARVEEN



NON SARANNO TREDICIMILA KM A DIVIDERCI

Il mio nome è Rocío; sono una ragazza di quindici anni che vive in una piccola cittadina chiamata Somma Lombardo.

Come si può notare dal nome, le mie origini non sono italiane, bensì argentine: quando avevo sette anni i miei genitori ed io siamo venuti a vivere in Italia. Mi ricordo perfettamente le cose che ero solita fare nel mio paese. Avevo una villetta con un piccolo giardino dove io potevo giocare con i miei amici, con le mie cugine o con la mia piccola tartaruga. Le tartarughe sono il mio animale preferito, non so spiegare il perché, ma mi piacciono molto. Ancora oggi ripenso al giorno in cui ho fatto una piccola scommessa con il mio papà e ho vinto la piccola creatura. Eravamo in macchina e mi stava portando all' asilo, avevo quattro anni e gli stavo elencando le principali differenze fra le tartarughe di terra e quelle d' acqua, sottolineando la mia preferenza verso le prime. Ogni parola da parte mia era piena di gioia e di speranza, tutti sentimenti che si accentuarono nel momento in cui il mio papà mi disse che se la scuola fosse stata chiusa per una festività, lui mi avrebbe comprato una tartarughina di terra: in quei giorni, infatti, si era parlato di una eventuale festa per ricordare il giorno dell' indipendenza, ma non era sicura. Arrivammo a destinazione, all' asilo, e trovammo mia mamma, educatrice nella stessa struttura che frequentavo io.

Non appena la vidi, le corsi incontro domandandole se si sarebbe svolto qualche festeggiamento in quella giornata.

Lei, con molta semplicità e ingenuità, rispose affermativamente acclamandomi vincitrice. Io dovetti restare con i miei compagni all' asilo e passare l' intera giornata lì, ma intanto non vedevo l' ora di ritornare a casa per vedere la piccola creatura. E fu così che, all' uscita della scuola, vidi la macchina con il mio papà a bordo e accanto la mia mamma. Vidi una piccola scatola e i miei occhi si illuminarono: dentro c' era una piccola corazza dalla quale usciva una testolina. La giornata si concluse felicemente, tutti insieme e con un piccolo membro un più. A sei anni, incominciai la scuola elementare. Frequentavo una scuola privata dove imparavo inglese, musica e tutte le altre materie comuni come storia, matematica, geografia, scienze, spagnolo ecc. In Argentina i bambini indossavano un grembiule a scuola, di colore bianco e io lo portavo molto volentieri, mi piaceva quel colore chiaro. Una delle cose che mi piacevano di più rispetto all' istruzione era quella di avere la libertà di scelta se frequentare la scuola al mattino, ovvero dalle 8:00 alle 12:30, oppure dalle 13:00 alle 17:00. Io preferivo andare nel secondo turno: mangiavo a casa con mia mamma, poi lei mi portava a casa di mia nonna paterna, a causa degli orari del suo lavoro. Non abitavamo lontano, così nelle giornate soleggiate e calde, ci andavamo in bicicletta: lei pedalava e io, dietro



di lei, le cingevo i fianchi e mi godevo il tragitto guardando la gente che passava e lasciando che il leggero vento mi scompigliasse i capelli. Superato l'incrocio, potevo vedere, vicino all'entrata di una casa, una figura femminile che mi aspettava con un sorriso; non avevo bisogno neanche di battere le mani: nel mio paese è molto comune battere le mani al posto di suonare il campanello. Con la nonna restavo all'incirca venti minuti; poi io e lei uscivamo di casa e andavamo a scuola. Fortunatamente non ci trovavamo lontano dalla scuola, quindi dopo pochi passi arrivavamo all'entrata dell'edificio dove mi lasciava e nello stesso luogo mi aspettava alla fine.

Ritornavo a casa, facevo merenda e, se avevo compiti, li facevo, altrimenti giocavo con il mio migliore amico che abitava accanto alla casa dei miei nonni, oppure andavo a vedere cosa faceva mio nonno. Lui è un amante delle piante e possiede un piccolo orto, oltre ad alcuni animali come le galline e alcuni conigli che avevo portato io. Mi piacevano molto gli animali e loro si erano offerti di tenerli nel loro giardino. Ricordo che ne ho avuto minimo sette e dei sette, sei erano bianchi. Mi piacevano molto i conigli bianchi con quegli occhietti color rossiccio. Non ho mai capito perché fossero di quel colore, ma io li preferivo così. L'ultimo, però, fu l'eccezione alla regola: era bianco con macchie nere. Mi piaceva giocare all'aria aperta e amavo stare con mia cugina. È la figlia del fratello di mia mamma. Ogni domenica, come abitudine, la famiglia si riuniva a casa di uno dei due nonni e stavamo tutta la giornata insieme. Mangiavamo a mezzogiorno insieme e un membro della famiglia preparava la grigliata chiamata asado.

Mio papà la preparava molto volentieri. Era bello mangiare tutti insieme, a volte eravamo anche più di dieci persone, ma l'importante era stare tutti insieme. Certamente ogni nucleo familiare portava qualche cosa, in modo da dividerci i compiti.

Durante l'estate preparavamo il tavolo fuori e mangiavamo all'aria aperta. Il pranzo poteva durare anche delle ore: si mangiava e si parlava del più e del meno. Ci sono molti piatti tipici argentini o del sud America che in Italia non esistono ed è un vero peccato perché sono veramente squisiti, alcuni sono el asado, las empanadas el matambre relleno e qualche dolce, tra i quali los pastelitos, los alfajores, el dulce de leche e molti altri. Quando i miei genitori iniziarono a parlare di trasferirci in Italia, io iniziai un corso per imparare l'italiano: una mattina alla settimana, prima della scuola, andavo presso la casa di una signora che mi insegnava questa lingua a me sconosciuta.

Era molto simpatica e con modi e spiegazioni divertenti mi faceva imparare la chiave che mi sarebbe stata d'aiuto per poter comunicare nel nuovo paese. Nel paese dove vivevo, Merlo, la situazione non era delle migliori: c'era molta insicurezza e poco lavoro. La gente protestava nelle strade e tutto ciò non consentiva un futuro fiorente come dei genitori sperano per una figlia o un figlio.

Queste motivazioni portarono i miei genitori a parlare con una cugina del mio papà che abitava in Italia, per verificare le possibilità di un nuovo inizio. Fortunatamente tutto andò come previsto e trovammo una possibilità, ma



il passo più grande lo fece mio padre, per primo.

Fu lui che per primo prese l' aereo e andò a vivere a casa di sua cugina e aiutato da lei e da suo marito, trovò un lavoro come meccanico di aerei nell' aeroporto di Malpensa. Abitando a Vercelli, doveva percorrere molti chilometri per l' andata e per il ritorno, così trovò una casa nel paese nel quale avrei vissuto: Somma Lombardo. Ormai la decisione era stata presa e il giorno della partenza di mia mamma e mia si avvicinava sempre di più, così decisi di fare una piccola festa per salutare tutti i miei amici.

I miei compagni di classe mi prepararono un cartellone con una loro foto e con le loro firme e in più ognuno di essi mi aveva scritto una piccola dedica e tanti auguri.

La notte passò velocemente e la mattina eravamo nell' aeroporto. Non riesco a cancellare quell' immagine: ero in piedi in mezzo ai miei parenti con in mano il mio peluche preferito, un coniglio, e li guardavo. Piangevano e si abbracciavano e io li osservavo, forse non ero ancora consapevole di quello che stavamo per fare. Mi sentivo fiera di non piangere, mi sentivo forte rispetto a loro e mi continuavo a chiedere perché erano tristi. Non li avrei rivisti più? Queste domande non erano dovute al fatto che non sapessi niente, al contrario, io lo sapevo, ma essendo piccola, non riuscivo a capire bene il significato di trasferimento in Italia.

Dov' era l' Italia? Salutai tutti i miei parenti e ci avviammo nell' aereo. Da questo punto in poi non ho tanti ricordi, solo riesco ancora a focalizzare un' assistente di volo che mi saluta e che, sorridendomi, mi dice che il mio giocattolo era molto carino. Poi il buio. Non ho presente come sia stato il viaggio, solo riesco ad immaginare la durata: quattordici ore di volo.

Quattordici ore seduta con mia mamma accanto. Immagino solo che se mi fossi voltata da qualsiasi parte avrei visto molta gente estranea per me, anch' essi seduti come me, anch' essi hanno trascorso la notte in un aereo e anch' essi hanno mangiato le stesse cose che ho mangiato anch' io. Peccato che, però, non ricordi tutto ciò. Dopo quelle interminabili ore arrivai nella mia nuova casa. Non era mia come quella del mio paese, ma era molto grande e aveva un giardino immenso. La mia nuova casa si trovava al piano terreno, al piano superiore abitava una signora, la proprietaria dell' intera casa. Col tempo ho iniziato la scuola in Italia; i bambini italiani avevano già incominciato la scuola, io avevo già finito la prima elementare in Argentina.

I bambini indossavano grembiuli color nero, ma non fu un problema. Anch' io lo indossai ripensando, però, al colore chiaro di quello che ero abituata ad indossare. Nella nuova scuola trovai una bambina argentina, avevamo in comune la stessa storia: anche lei aveva fatto lo stesso passo che io avevo compiuto da poco tempo, solo che lei lo aveva affrontato prima.

Non avrei mai immaginato di trovare, in così poco tempo, persone che ci aiutassero come hanno fatto, che ci accogliessero con tanto calore e che ci facessero sentire a casa. La padrona della casa che affittavamo è stata come una



nonna per me, finché si è spenta, ma credo che ci stia guardando dall'alto e che ci guidi nelle cose che facciamo. Ormai vivo in Italia da poco più di otto anni, mi sono abituata allo stile di vita che la gente conduce qui, in fondo non è poi così diverso da quello che conducevo nel mio paese, come ho detto prima alcuni piatti tipici non ci sono, ma il cibo è simile al nostro. A volte mia mamma cucina i piatti argentini e il loro sapore mi riporta indietro nel tempo quando li gustavo con i miei parenti, mentre adesso li ricordo con i miei genitori, ma per fortuna la tecnologia ci mantiene uniti e posso chiamarli quando voglio. L'ultima volta che sono tornata nel mio paese risale all'estate del 2008. È stato bello, ma strano allo stesso tempo perché era da quattro anni, circa, che non ci tornavo. In quella piccola vacanza ho ritrovato tutti i miei e rivedere ciò che ho lasciato è stato sorprendente. In quella piccola vacanza ho ritrovato tutti i miei parenti e mi sono avvicinata molto a mia cugina: siamo molto legate e entrambe sappiamo che non saranno 13.000 km a dividerci se abbiamo bisogno una dell'altra. Adesso vivo in un appartamento spazioso e sono molto felice di vivere in Italia.

ROCIO BELEN MALLET



VIAGGIO ALL'INDIETRO

Due anni fa sono venuta dal Pakistan, dalla regione di Gujrat. Ogni tanto col pensiero mi piace ritornare in Pakistan e rivedere il mio paese e le cose belle che ho lasciato. Faccio un viaggio all' indietro e mi perdo lentamente nella dolcezza dei ricordi..

Gujrat è un paese di campagna: ci sono case, gli animali e gli amici.

Davanti alla mia casa c'è una strada. Sulla strada ci sono le bancarelle del mercato, le strade sono piene di donne con gli abiti colorati che vanno a comprare le verdure, la frutta, i vestiti. Al mercato sembra di essere in mezzo a una grande festa.

Gli uomini gridano: Venite qui che la mia frutta è più bella e dolce! Il mercato è aperto tutti i giorni, per questo tutti i giorni sulla strada ci sono tante persone. Anche io vado spesso con la mia mamma e con i miei cugini per comprare le verdure e i vestiti.

Con le donne ci sono i bambini che gridano: Mamma, voglio comprare questo, voglio comprare quello.. e fanno una grande confusione. Il mercato è una fantasia di colori, voci, suoni e profumi.

Sulla strada che porta alla casa di mia nonna ci sono belle case, gli alberi, gli animali, le donne che lavano i vestiti. Qualche volta vedo gli uomini che coltivano le verdure, le patate.

Vicino alla mia casa, a Gujrat, c'è un parco dove io e le mie amiche e i miei cugini giochiamo tutti i giorni.

Vicino alla mia casa c'è anche la mia scuola. Nella mia scuola ci sono quattrocento studenti e duecento insegnanti.

La mia classe era molto grande. Al mattino io andavo a scuola alle 7.00 con le mie amiche.

Le mie amiche sono brave e belle. Se avevo bisogno di qualcosa, le mie amiche mi dicevano: Tieni, prendi la mia, io ne ho un'altra. Tornavamo a casa alle 13,00 e facevamo i compiti fino alle 17.00, poi giocavamo. Andavamo a dormire verso mezzanotte e ci alzavamo alle 6.00 per pregare e poi andare a scuola.

Il pensiero mi porta ora alla mia casa. È molto grande perché ci vivevano diciotto persone: la mia famiglia, quelle delle zie e degli zii, la mia nonna, i miei cugini. Noi vivevamo tutti insieme. Noi eravamo molto felici tutti insieme. Quanti giochi, in casa, al parco, per la strada, quante risate, quanti litigi, ma poi la nonna rimetteva tutto a posto. Nelle sere molto calde d'estate dormivamo all'aperto, sotto la luce delle stelle.

Abbiamo lasciato tutto lì e siamo venuti in Italia. Non sapevo nulla dell'Italia, non sapevo cosa c'era. Sono arrivata in Italia con mia madre, le mie due sorelle e un mio fratello (l'altro vive in Germania). Mentre l'aereo atterrava, io sentivo una grande paura ma anche tanta felicità perché ero arrivata da mio papà, in Italia già da cinque anni.

In Italia, nella mia casa, viviamo solo in sei persone, Mi manca molto la confusione e l' allegria di Gujrat, ma sono molto felice perché finalmente siamo tutti insieme.

SHAMAILA PARVEEN



ANCORA ADESSO RIVEDO TUTTO

Un giorno orribile di un anno fa i miei genitori hanno deciso di venire a vivere in Italia. Mi hanno detto che avremmo dovuto lasciare Riga, in Lettonia e andare a vivere in un altro paese.

Mi hanno fatto venire i brividi.

Se devo essere sincera mi hanno spaventato, perché non ero pronta a cambiare la vita. Andare a vivere in un altro paese significa cambiare tutto: gli amici, la scuola, la casa, l'ambiente lasciare tutto lì!

Mancavano tre mesi alla mia partenza e ogni giorno pensavo all'Italia e alla mia vita che tra pochi mesi sarebbe cambiata praticamente tutta.

Io abitavo in Lettonia, a Riga, la capitale, una città di 2.000.000 abitanti. Non è una città grande e, per questo, conoscevo tutto di lei. Solo negli ultimi mesi ho cominciato a capire quanto stavo perdendo.

Ogni paese ha i suoi posti belli; per esempio in Italia ci sono le montagne, da noi non ci sono, però in Lettonia in inverno c'è tantissima neve, in Italia praticamente mai. Nel centro della città c'è un monumento alla libertà e accanto a questo monumento c'è una vecchia via dove vanno tutti i turisti. Io andavo sempre con i miei amici a passeggiare proprio lì, su una collina che d'inverno è sempre innevata: è una bella immagine da vedere. E poi.. Stavo perdendo tutto questo:

l'inverno con -25, con la neve fino alla testa, la primavera che arriva tardi, l'estate al mare. Eh sì, in Lettonia non c'è solo la neve, c'è anche il mare: da casa mia, in 20 minuti con la macchina, arrivavo al mare. Perdevo davvero tanto, così pensavo.

Non ero mai stata in Italia e non sapevo cosa avrei trovato e come sarebbe stato la mia vita lì.

Il tempo passava. Finalmente arrivava l'8 giugno, il giorno della partenza.

Che agitazione!

Mi ricordo che alla mattina mi sono svegliata presto e ho cominciato a mandare messaggi ai miei amici con scritto "Grazie per tutto, non ti dimenticherò mai, alla prossima". Ho mandato 30 messaggi a tutti i miei amici più cari.

Mentre andavo all'aeroporto, accompagnata dalla mia nonna, piangevo disperata, perché vedevo le strade della mia città, le case, la scuola e non sapevo quando li avrei rivisti.

Dentro di me avevo anche un altro sentimento la paura perché non sapevo cosa mi aspettava, cosa avrei fatto, tutto era nuovo: la lingua, la scuola, gli amici, proprio tutto.

Ho salutato tutti e sono salita sull'aereo.

Ancora adesso rivedo tutto. Mi sembra che il viaggio non finisce mai, non so cosa fare, comincio a pensare e sento una grande paura guardo intorno, vedo gente che sorride, ride, il bambino che piange, ma io ho solo paura, ho gli occhi lucidi,

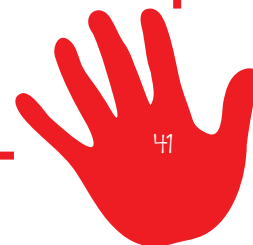
non so che cosa mi aspetta, nuove avventure o una vita noiosa?

Finalmente sono in Italia! Vedo i miei genitori e la paura sparisce. Salgo in macchina, sento la radio che parla italiano sono in un altro mondo, non imparerò mai questa lingua ma vicino ci sono i miei genitori e non è più brutto come prima, non soffro così tanto.

Se anche in aereo ci fosse stata la mamma vicino a me! Fa caldo, andiamo tutti a mangiare il gelato.

Passano i mesi, passano davvero velocissimi, non è poi così spaventoso come pensavo io. Ho trovato nuovi amici, ho cominciato a studiare la lingua italiana, a scuola vado abbastanza bene. Certo, bisogna studiare un po' più degli altri, ma adesso so che ce la farò. Mi hanno aiutata e ancora adesso mi aiutano e perciò per adesso sono contenta. Non mi sembra di aver perso tanto, certo il mio paese mi manca, ma nuovi incontri e nuove avventure hanno reso più dolce la mia sofferenza. Sorrido quasi sempre, perché le persone che sono intorno a me sono molto intelligenti e devo dire grazie a loro. Grazie! Se non proviamo niente nuovo ci annoiamo a vivere: io ho provato a ripartire da zero e ci sto riuscendo. Ho imparato che è importante non perdere MAI la speranza!

VIKTORIA BATURINA



MI SONO SENTITA UN 'ALIENA

Ho aspettato tutto l'anno le vacanze estive; fino dal primo giorno di scuola mi sono detta: "quando finisce la scuola e quando comincia l'estate?" e quando alla fine della lunga attesa, fra una vacanza e l'altra, arrivò l'estate la notizia più fantastica che sentii era che saremmo partiti per il Bangladesh. Quando sono salita in aereo ero emozionata e confesso che all'inizio avevo un po' paura, soprattutto avevo paura di guardare dal finestrino dell'aereo ma mia sorella mi disse di guardare allora quando guardai il cielo mi sembrò un quadro dipinto di tanti colori caldi e freddi come se stessero giocando. Veramente bellissimo! Fui anche agitata quando sentii che l'aereo stava per atterrare nel mio paese, dopo tanto tempo avrei visto tutti i miei famigliari.. All'uscita dall'aeroporto c'erano i miei cugini e zii che ci aspettavano con la macchina in Dakha la capitale del Bangladesh.

Io invece non abito in Dakha ma in un piccolo paese di campagna dove sono cresciuta con i nonni.

Ho sempre amato la mia campagna, è diversa rispetto alla campagna italiana perché la mia è circondata dalle risaie e dai piccoli laghi dove vengono coltivati ogni tipo di agrumi. Quando arrivai a casa e incontrai tutti ero talmente felice che piansi. I miei amici erano cresciuti come me e speravo che fossero come prima ma erano cambiati, oppure sono io quella che semplicemente è cambiata dato che sono cresciuta con una mentalità italiana e per loro questo era veramente strano. I primi giorni ho dovuto faticare soprattutto con i vestiti perché avevo con me solo jeans, camice, magliette.... e quando io e mia sorella siamo uscite a comprare vestiti tipici bengalesi indossando una camicia, jeans e le scarpe tutti ci guardavano, dagli anziani fino ai piccoli. Non so mia sorella ma in quel momento io mi sono sentita come se fossi un'aliena di color verde con le orecchie lunghe fino a 10cm. Che imbarazzo! I problemi per me cominciarono più o meno 15 giorni dopo perché mi annoiavo da morire, mi mancava terribilmente l'Italia, mi mancavano i miei amici e la mia vita e quella autonomia che le mie cugine non sapevano che cosa fosse. La mia famiglia è una famiglia patriarcale, si vive insieme con tutti ed è bellissimo.

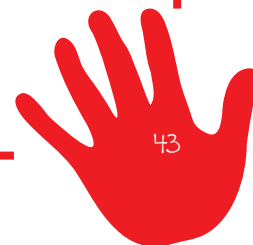
Del mio viaggio la cosa che mi è piaciuta di più è quando di sera univamo tutti i nostri amici sotto le stelle con il falò a raccontare le barzellette e i racconti antichi bengalesi che sapeva la mia nonna. Il cielo è talmente stellato che ogni centimetro è coperto, chiunque rimarrebbe a bocca aperta. Dopo un mese scoprii che mia cugina aveva un fidanzato e i miei zii approvavano il matrimonio tra di loro, di solito i matrimoni sono combinati ma lei è stata fortunata! Sono molto felice per lei! Il matrimonio è bellissimo perché dura più o meno 7 giorni e è permesso fare tutti gli scherzi che si vuole. Il primo giorno lo sposo manda dei regali per la sposa e il secondo giorno è la famiglia della sposa che manda i regali allo sposo. Tutta la casa viene decorata da fiori di tutti i tipi ma soprattutto da rose rosse. La musica si sente lontano chilometri e si capisce subito che è in corso un matrimonio, le persone ballano mentre i bambini e i ragazzi si sfidano tra di loro e gli adulti

danno i soldi a chi vince. Le donne cantano le canzoni tradizionali dedicate ai matrimoni e il cibo di solito si fa in casa con l' aiuto dei cuochi, si preparano dolci ma come ho detto prima si preparano scherzi anche col cibo: infatti per lo sposo e per i suoi amici avevamo fatto dei dolci e altri cibi con ingredienti piccanti, ovvero i peperoni rossi, e quando avevano mangiato la loro faccia era rossa e perfino le bevande erano piccanti. Il terzo giorno la sposa si prepara per sposarsi e prima si fa il bagno, si tratta proprio di una cerimonia, ogni donna o ragazza porta un dolce e, mentre la sposa mangia, le viene fatto un augurio. E dopo le mettono nelle mani mendi: è un liquido che fa colorare la mani di marrone. Dopo le si mette un sari che è una lunghissima veste rossa, era bellissima con tanti gioielli che sembrava una principessa.

La cerimonia del matrimonio avviene nella casa della sposa e non nella moschea è quasi uguale a quella cristiana. Alla fine del matrimonio la sposa e tutti i suoi famigliari si mettono a piangere e piangono tanto. La sposa piange perchè va a vivere a casa di suo marito per sempre. Quando lo sposo porta con sè la sposa lei deve essere accompagnata dai famigliari dalle sorelle e i fratelli. Andai io con altri miei cugini insieme a lei una volta raggiunta la casa dello sposo loro avevano preparato le altre cerimonie per far entrare la sposa nella casa e le regalarono altri gioielli di famiglia. La cosa più sorprendente era la loro stanza, era decorata di rose e altri fiori molto profumanti. Ero incantata. Dopo ci sono i giorni di ricevimento.

Dal balcone di quella casa si vedeva un campo di girasoli e campi di grano. Bellissimo. Non si può spiegare la sensazione che si prova a camminare con i piedi nudi alla mattina sull' erba fresca. Tutto sommato è stata una esperienza che mi ha aiutato a capire l' importanza del mio paese, la sua infinita bellezza e quanto amore ti può dare.

LAKI AKTER



QUANDO NACQUI PER LA SECONDA VOLTA

Il mio viaggio cominciò il giorno 28 aprile 2003 quando nacqui per la seconda volta; vidi due persone che cambiarono totalmente la mia vita e mi fecero scoprire un nuovo mondo: la mia futura famiglia.

Dopo qualche giorno mi trovai a salutare ovvero a dire addio ai miei amici all' aldea San Juan de Yarinacocha con cui sono vissuto per un anno.

Ho ancora in mente il momento preciso della mia prima partenza per Lima: ero all' aeroporto di Pucallpa con i miei genitori, avevo fame e prima di salire sull' aereo mi sono seduto in un piccolo bar a mangiare un juane, uno dei miei piatti preferiti. Ricordo ancora quando ho aperto il pacchetto di foglia di banano che da chiuso sembrava piccolo ma quando lo aprivi faceva uscire una montagna di riso giallo, pollo, uovo e olive. Che buono!! E venne l' ora di salire sull' aereo che io non avevo mai provato fino a quel momento.

Saliti sull' aereo, mi sedetti vicino al finestrino, vidi le altre persone salire.

Quando finalmente cominciammo a muoverci, il mio cuore cominciò a battere fortissimo per la paura. Pensavo: " Aiuto, non voglio morire!" e afferrai il bracciolo ma non volevo che pensassero che ero un fione. Avevo paura di non piacere ai miei nuovi genitori, facevo di tutto per non dimostrare la mia paura. La mia mamma se ne accorse e mi strinse la mano come dire: "stai tranquillo che andrà tutto bene!".

Mentre guardavo dal finestrino pensavo a tutti i momenti passati all' aldea. Ero triste perché avevo lasciato i miei amici più cari: Luis, Josè, Liliana, Rosita e la zia Isabel che era la signora che mi curava all' aldea.

Intanto l' aereo volava e io mi sentivo sempre più triste e preoccupato perché non sapevo cosa mi doveva capitare.

Arrivati all' aeroporto di Lima, siamo scesi e siamo andati nell' albergo, non mi sembrava vero che io stessi in una "casa" così bella, mi sentivo importante come un principe.

Siamo stati a Lima un po' di giorni perché i miei genitori dovevano fare dei documenti prima che io partissi per la mia nuova casa (l' Italia).

I giorni passati a Lima sono stati molto difficili perché avevo un' infezione al ginocchio e mi hanno dovuto mettere il gesso e io non lo volevo e piangevo. Mi vergognavo di uscire perché non volevo farmi vedere in quella situazione, perché in Perù quando uno portava il gesso era preso in giro. E i miei genitori dovevano portarmi fuori in braccio. Però a Lima mangiavo bene e mi sentivo finalmente sazio e fortunato e finalmente amato. Era bello avere una famiglia che si occupasse di me e mi sentivo al sicuro. E la mia mamma mi dava tanti baci e abbracci. La sera la passavamo a giocare alle macchinine oppure a guardare i cartoni animati e soprattutto a mangiare, perché io avevo sempre fame, e a chiacchierare perché avevo tante cose da raccontare. Dopo un po' siamo finalmente partiti per il vero viaggio per l' Italia. Abbiamo preso un

aereo così grande che non avevo mai visto. Il viaggio questa volta fu lunghissimo e non mi passava mai il tempo e non vedevo l'ora di arrivare e canticchiavo "andiamo in Italia, andiamo in Italia" e dicevo a tutti "Mi hanno adottato, mi hanno adottato!".

Il viaggio durò per tante ore e intanto io pensavo tra me e me come sarebbe stato bello vedere tutti i miei vecchi amici felici come lo ero io, mi cominciavano a mancare tantissimo, più io mi allontanavo da loro, più mi mancavano.

E finalmente arrivammo in Italia.

All' aeroporto c' erano degli amici dei miei genitori ad accoglierci.

Tutti mi guardavano sorridendo e mi salutavano e si presentavano: la Titti, Pietro, Marilisa, Iosé.

Andammo tutti insieme a casa nostra dove i nostri amici ci avevano preparato da mangiare e un cartello con scritto:

BEN TORNATI!

Appena entrato ho pensato che casa stupenda, è tutta mia!!!

La mia camera era proprio bella, l' avevano fatta apposta per me. Dopo mangiato andai subito a letto ma avevo paura dei "malandrini" cioè dei ladri, perché ora ero ricco e avevo paura che venissero a derubarmi.

La mattina dopo alle sette e mezzo eravamo già in ospedale per una visita del dott. Frediani al mio ginocchio sinistro.

In Perù mi avevano già operato più volte per fermare l' infezione che aveva colpito la rotula fino a sbriciolarla.

Tutto per una stupida caduta dalla skateboard in istituto.

Comunque il dottor Frediani mi disse "nombre!!!"

Mi visitò e disse ai miei genitori che voleva provare a non operarmi ancora e a curarmi con gli antibiotici.

Sfortunatamente dopo qualche mese dovette poi operarmi urgentemente.

Tornati a casa, cominciai un po' a rilassarmi. Mi piaceva tanto ascoltare la musica e rilassarmi, purtroppo seduto.

Eppure facevo ballare con me tutti quelli che venivano a trovarmi.

Ero contento che tutti venissero a trovarmi, che giocassero con me e che mi portassero dei regali.

Mi piaceva tanto giocare con i soldatini anche da solo. Mi inventavo battaglie e imboscate.

Mi piaceva anche tanto giocare a monopoli e a nascondino. Ero così piccolo e bravo a nascondermi che nessuno riusciva a trovarmi. Mi nascondevo sotto la coperta sul letto e non mi vedevano!!!

Un' altra cosa che mi piaceva tanto era guardare i film alla TV.

Avevo a disposizione tante di quelle videocassette che non avevo mai visto.

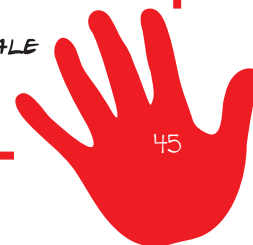
I miei film preferiti erano E.T., HOOK CAPITAN UNCINO e LA VITA E' BELLA. Continuavo a vederli e a rivederli.

In quei giorni passavo il mio tempo giocando, scherzando e ogni tanto facevo italiano con mia madre, imparavo a parlare e a scrivere e andavo in ospedale.

Ogni tanto pensavo ai miei amici rimasti là a Pucallpèa e pensavo che un giorno li avrei rivisti...

Scrivevo i loro nomi uno dietro l' altro sui miei quaderni, la mia nuova vita era cominciata...

ERICK DI NATALE



UN VIAGGIO NEI SENTIMENTI

Quando avevo 14 anni, abitavo con la mia famiglia a Gujrat, in Pakistan, tranne mio papà perché lui era già in Italia. Il 20/03/2008 è stato per me l'ultimo giorno in Pakistan. Quando stavamo uscendo dalla nostra casa alle 12.00, non volevo andare avanti, non volevo lasciare la mia città, il mio cuore era molto triste. Ma io dovevo andare avanti. Così siamo usciti per andare alla stazione, che era vicino alla mia città, mentre aspettavamo il taxi, salutavamo i nostri parenti. Quando sono andata a salutare mia zia, ho pianto molto, non volevo lasciarla, perché lei era la più simpatica. All'aeroporto ci avevano accompagnato i miei cugini, mio zio e le mie zie. Arrivato il taxi, mio nonno diceva di fare in fretta e perciò siamo saliti. Durante il viaggio verso l'aeroporto in taxi mi sono addormentata, mentre gli altri stavano parlando. Mancava poco quando il taxi ebbe un guasto ma dopo 20 minuti siamo ripartiti e siamo arrivati in aeroporto quando era mattina. Non avevamo tanto tempo, quindi siamo entrati subito e ho guardato indietro i miei parenti e non volevo venire in Italia, avevo tanta voglia di piangere, però andavo avanti lo stesso. Fatto il check-in, siamo saliti sull'aereo. Andavo avanti ma non capivo nulla di ciò che facevo. Il viaggio è durato un giorno e abbiamo cambiato due aerei. Quando stavamo aspettando il secondo aereo, mia sorella ha pianto per il nonno. In Italia siamo arrivati verso sera. C'era molta gente all'aeroporto, non l'avevo pensato così. Era tutto diverso, mi mancava il Pakistan e sentivo una grande tristezza nel cuore.

NAZMEEN AKTAR



FUORI DAL FINESTRINO VEDEVO CORRERE LE NUVOLE

Prima di venire in Italia, io vivevo a Gujrat. Sono partita nel dicembre del 2009 per raggiungere il papà che lavorava in Italia già da otto anni. Avevo 14 anni e andavo a scuola alla Jinnah Public School. A scuola avevo tanti amici. I miei compagni, dai capelli lunghi e neri, erano bravi, e tutti parlavano urdù e inglese. Ho dei bei ricordi della scuola di Gujrat. Andavamo a scuola tutti insieme e all'intervallo giocavamo tutti insieme. Gli insegnanti erano bravi, non picchiavano nessuno. Dicevano "Fate gli esercizi" e noi chiacchieravamo!! E' stato difficile lasciare la scuola.

Sapevo già da un anno che dovevo venire in Italia e mi sentivo contenta perché avrei finalmente rivisto mio padre. Prima della partenza ho salutato tutti i miei parenti e i miei amici. Nella valigia ho messo i miei vestiti, le mie scarpe, e tante fotografie. Mi sono sentita molto triste perché erano tante le persone importanti che lasciavo, soprattutto i miei cugini. E lasciavo il mio mondo, un bel mondo che mi veniva incontro con le sue immagini. Ho lasciato anche la gioia e le festa del mercato. Rivedo il mercato di Gujrat.....Il mercato del mio paese è molto grande. Io vado al mercato con la mia mamma e con le mie amiche. Le strade sono piene di donne che comprano verdure, vestiti, frutta. Anche i bambini vanno con i genitori e gridano "Voglio questi vestiti, voglio quel frutto!" Le donne indossano i loro vestiti colorati. Gli uomini, dietro le bancarelle, le invitano ad acquistare da loro. Uno grida: "Venite qui, la mia frutta è dolce e fresca" e l'altro rincorre: "La mia è più dolce e più fresca".

Quando c'è la festa di Eid al-Fidha (la festa del sacrificio), la mia mamma e le mie zie andavano al mercato ad acquistare i vestiti colorati per la festa, incontravano le amiche e chiacchieravano tanto. Io andavo con le mie amiche per comperare i regali per loro. Ai pakistani piace molto chiacchierare. In Pakistan, alla sera, le strade dei villaggi e delle città sono piene di uomini che chiacchierano. Gli uomini sono felici perché incontrano i loro amici e quando li vedono gridano per la gioia. Anche noi giovani facciamo un giro per le strade per incontrarci e parliamo, giochiamo e, quando d'estate fa molto caldo, dormiamo fuori casa.

Era dicembre. Sono partita in aereo con la mia mamma, mia sorella, i miei fratelli. Il viaggio è durato otto ore. Durante tutto questo tempo ho visto un film, ho chiacchierato, ho dormito. Fuori dal finestrino vedevo correre le nuvole. Insieme alle nuvole correivano anche i miei pensieri. Quanti ricordi! Le amiche, le confidenze, i sogni, le chiacchiere.... Ma ecco il risveglio: vedo le luci dell'aeroporto della Malpensa sotto di me. Sono in Italia!

NASAR BAKTWAR



HO VISTO MIA MADRE DOPO DIECI ANNI

Sono venuta da un paese che si chiama Kinshasa, in Congo. Nel mio paese abitavo con mio nonno e le mie zie e avevo delle amiche fantastiche.

Il giorno in cui ho saputo che dovevo fare un lungo viaggio, era un giorno come gli altri, ma è stato molto difficile. Quando è arrivato il momento, io non volevo partire per non lasciare il nonno a cui volevo molto bene, ma non potevo fare niente per restare con lui. Ho pianto per un'ora, poi sono partita per l'aeroporto con la zia. Le mie amiche non sapevano che me n'ero andata.

Arrivata in Italia, all'aeroporto ho rivisto mia madre, dopo dieci anni; ho pensato che era molto diversa da come me la ricordavo. L'ultima volta che l'avevo vista avevo sette anni!

I primi tempi sono stati difficili: mi sentivo così sola, senza amiche, senza far niente ventiquattro ore su ventiquattro. Poi finalmente ho cominciato a frequentare la scuola, a stringere nuove amicizie con ragazze molto simpatiche, a sentirmi di nuovo bene. Mi piacerebbe, però, andare a vivere in Francia perché lì vive la mia famiglia allargata, vivono tutti i miei cugini con i quali mi diverto molto. Tuttavia, per adesso sono contenta di vivere in Italia con mia madre e mio fratello, perché sono le persone più care che ho e voglio loro molto bene.

Siamo una vera famiglia e niente e nessuno può separarci.



ALICE MASENGU

UN VIAGGIO CHE DURA UNA VITA

Il mondo che io conoscevo è oramai cambiato perché, un giorno di sei anni fa, mia madre mi ha detto che dovevamo andare a vivere in un altro paese.

Io lo sapevo già che dovevo andarmene, perché mio padre mi ha lasciato in Albania quando avevo tre anni e io sentivo che avrei voluto andare a vedere quel paese nuovo per cui mio padre ha lasciato da sola una donna con tre figli da crescere.

Prima di arrivare in Italia, credevo che questo paese meraviglioso fosse una casetta bellissima con la mia stanzetta piena di bambole, vestiti, gioielli. La fantasia si è, però, rivelata diversa dalla realtà.

Dopo due tentativi falliti di raggiungere l'Italia, finalmente all'età di 11 anni il terzo tentativo è riuscito: non credevo che sarei riuscita a superare il mare che divide l'Albania dall'Italia.

Se ritorno indietro nel tempo, vedo un piccolo paese, il più bello del mondo per me, con trenta casette al massimo, abitate da zii, cugini e altre famiglie. Eravamo una grande famiglia.

C'era una strada che divideva le case in fila, distese di campi dove mia madre lavorava la terra, alberi da frutta e verdure di ogni tipo. I prati erano pieni di fiori. Intorno si alzavano bellissime colline dove asini, cavalli, mucche e pecore brucavano l'erba.

Io giocavo tutto il giorno con i miei amici con la palla e la bicicletta.

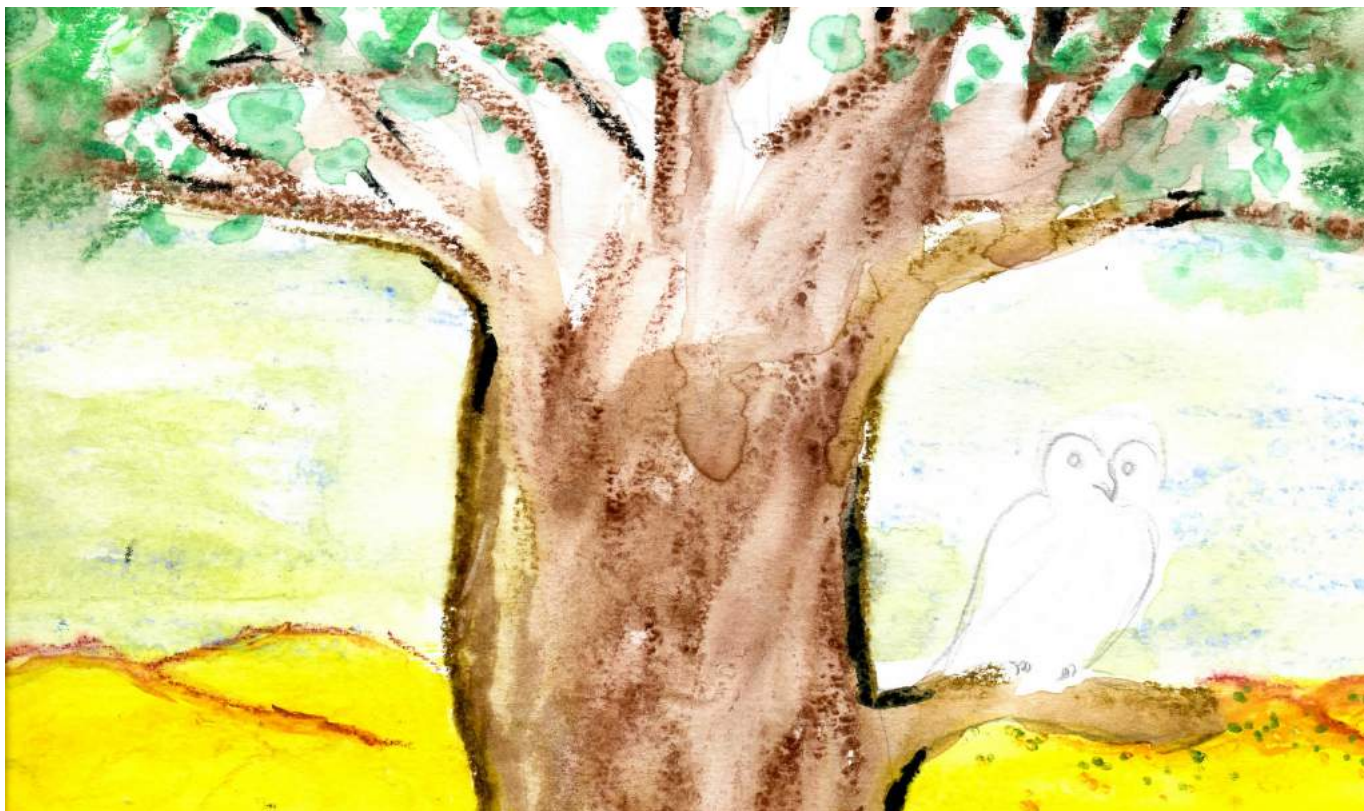
Ma non si rimane per sempre bambini, dobbiamo crescere e forse era meglio cambiare luogo per crescere.

Mi è dispiaciuto lasciare la terra dove sono nata, dove avevo tanti amici. Ma la storia va avanti ed eccomi arrivata al 19 settembre del 2005, quando ebbe inizio il mio viaggio, bello ma anche pauroso. Sono partita da Tirana e sono arrivata a Bari. Da lì, io e mia madre abbiamo viaggiato per dodici ore in treno verso Milano. Un viaggio lunghissimo, ho contato le ore, i minuti e i secondi. Finalmente ecco Milano dove ci aspettavano mio padre, mio fratello e mia sorella con la sua famiglia. Da Milano ci siamo spostati a Solbiate Arno dove finalmente ho potuto entrare nella mia nuova casa.



Mio padre, per cena, ci ha offerto la pizza: avevo già sentito parlare della pizza ma era la prima volta che la mangiavo. Il paesaggio italiano che ho visto era diverso da quello albanese: più case, più strade, più fabbriche ma...non c' erano le stelle , grandi e lucenti, come quelle che in Albania illuminano la notte.

KLODIANA JUBANI



31 LUGLIO 2009

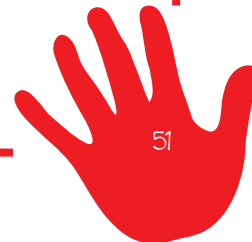
Il bagaglio doveva essere contenuto all'interno dei 30 kg. Mamma non era mai soddisfatta di aver fatto abbastanza. Ogni momento veniva con qualcosa di nuovo che, secondo lei, poteva essermi utile.

Infine, è giunto il momento di dire addio a tutti. Con le lacrime e la promessa di fare bagni regolari di olio e telefonate, a malincuore ho continuato la mia strada a bordo dell'aereo.

L'aereo era molto accogliente. Dal momento che questo era il mio primo viaggio aereo, i miei nervi erano tesi. Per alleviare le farfalle nello stomaco, ho iniziato a guardare la televisione. Oh povero me! Tom Hanks è sopravvissuto ad un incidente aereo. Frustrato, ho girato su un film hindi, dove Amisha confidava ad un' amica di aver perso i genitori in un incidente aereo. Quello fu la fine del mio guardare la televisione per quel giorno. Mi sono guardato intorno e ho visto l'aereo scivolare con grazia attraverso il mare di nubi. Lentamente è entrato nel cielo azzurro con sotto un tappeto di nuvole soffici. Ecco: stavo lasciando la mia terra per volare verso l'Italia. L'eccitazione mi afferrò. Una bella hostess stava distribuendo il caffè. Suppongo che lei deve aver incontrato un sacco di pakistani e indiani nel suo lavoro. Ho dovuto cambiare volo presso l'aeroporto di Dubai. È davvero enorme, con circa venti porte. Ho dovuto correre per tutto l'aeroporto per arrivare al mio cancello, trascinandolo la mia borsa di 12 kg che stava tagliando la mia mano. Ancora prima di raggiungere il bancone, ho sentito che stavano chiamando il mio nome, come se l'aereo fosse apparentemente in attesa di me. Finalmente ho avuto la carta d'imbarco, ma suppongo ci fossero altri ritardatari come me, perché l'aereo ha aspettato un'altra mezz'ora prima del decollo. Ormai mi stavo abituando al volo. Ho anche guardato due film commedia. Ogni volta che l'aereo subiva uno scossone, mi dicevo: "Sto viaggiando su un autobus locale". Rimane il fatto che il bus locale non viaggia a 45.000 ft sopra il suolo.

Seduto accanto a me c'era un mullah pakistano che possiede un negozio di tessuti a Torino. Dopo una breve chiacchierata, mi ha dato il suo biglietto da visita e poi ha continuato a leggere il suo libro. L'hostess distribuiva alimenti e bevande, ma non cioccolatini, per mia sfortuna. Degustazione di libertà per la prima volta, ho coraggiosamente ordinato un redbull, ma ero confuso, non sapevo se l'acqua o la soda si aggiunge ad esso. Ho chiesto al mullah pakistano accanto a me, ma con uno sguardo ha detto che lui non lo sapeva.

Finalmente, siamo arrivati sopra l'aeroporto di Milano. Mentre l'aereo atterrava, la vista dei campi e del verde era superba. Ciò che mi ha colpito sono state le case disposte ordinatamente, con i tetti appuntiti. Tutte le case erano di mattoni colorati, senza intonaco.. Proprio come facciamo noi in Pakistan durante i viaggi con l'autobus, poco prima che l'aereo toccasse terra, mi sono alzato per prendere il mio bagaglio a mano. Uno steward si è precipitato subito al mio fianco e mi ha ordinato di restare al mio posto. Dopo una lunga corsa sulla pista, l'aereo finalmente si è fermato. Ma non il mio viaggio. Ho preso il bagaglio a mano e poi ho iniziato un lungo cammino. Maledizione, perché non ci sono le scale in Italia?



È sempre un colpo di fortuna mettere i piedi sulle scale mobili. Per fortuna non sono rotolato giù dalla scala mobile, come hanno fatto molte altre persone davanti a me.

Infine ancora un'altra coda per ritirare il bagaglio principale. Non sapevo che si trattava di una lunga serie di code a cui avrei dovuto abituarci in Italia. Nessuno ha controllato i miei bagagli; Dio ha salvato il mio computer.

Poi ha avuto inizio il viaggio alla ricerca della stazione ferroviaria, una vera caccia al tesoro! Seguendo le innumerevoli insegne, girando a destra, a sinistra, andando dritto, su e giù per impianti di risalita, spingendo il carrello carico di bagagli pesanti sul pavimento liscio e lucido, dopo una lunga caccia, ho scoperto la stazione ferroviaria in aeroporto.

Se pensate che la mia lotta nel nuovo mondo finiva lì, vi sbagliate. Il guardiano del meraviglioso treno mi ha informato che non esisteva treno diretto per Somma Lombardo, la mia destinazione finale. Sono finalmente riuscito a scagliare con me il bagaglio sul treno. A questo punto ho ringraziato di cuore l'addetto al controllo che aveva eliminato una delle mie valigie per aderire al peso prescritto. Tre bagagli, con due mani, sarebbero stati ingestibili. L'interno del treno era classico. Sedili alti imbottiti, persone intente a giocare o a leggere, bagagli, passeggeri addossati gli uni agli altri. Un'immagine flash, di persone aggrappate ai treni pakistani, ha attraversato la mia mente. Alla stazione di Somma Lombardo, il bigliettaio mi ha aiutato a portare giù il mio bagaglio. Egli è stata una delle innumerevoli persone utili che ho incontrato lungo il cammino. Quando sono uscito dalla stazione, con due bagagli pesanti, ho visto grandi edifici ovunque. Improvvisamente ho visto mio zio che mi ha detto "Benvenuto in Italia" Il mio cuore ha cominciato a ribattere normalmente. Ricordo la temperatura dei locali il mio primo giorno in Italia, inferiore ai 25 gradi C.. Ho girato la ventola al massimo. Con il calore ritrovato e un appagamento strano, ho chiuso gli occhi. Era la fine del mio lungo viaggio, a metà strada del giro del mondo. Ho intrapreso il mio percorso come studente in Italia, lontano dalla mia Terra, portando piccoli sogni, ma grandi aspirazioni.

EUIT TAYYAB UR REHMAN



SOMMARIO

Presentazione	pag. 5	Il mio cuore batteva fortissimo	pag. 32
Introduzione	pag. 7	Non saranno tredicimila km a dividerci	pag. 34
Addio Monti	pag. 8	Viaggio all'indietro	pag. 38
La mia vita	pag. 11	Ancora adesso rivedo tutto	pag. 40
Marocco-Italia	pag. 14	Mi sono sentita un'aliena	pag. 42
Mi è venuta voglia di baciare la terra	pag. 16	Quando nacqui per la seconda volta	pag. 44
Il viaggio che ha cambiato la mia vita	pag. 18	Un viaggio nei sentimenti	pag. 46
Uno scalino dopo l'altro	pag. 20	Fuori dal finestrino vedevo correre le nuvole	pag. 47
Da bambino sognavo l'America	pag. 22	Ho visto mia madre dopo dieci anni	pag. 48
Tutto è cominciato un giorno	pag. 24	Un viaggio che dura una vita	pag. 49
Addio Pakistan	pag. 26	31 luglio 2009	pag. 51
Ho avuto paura	pag. 30		

ILLUSTRAZIONI: dott. Henri Olama
PROGETTO GRAFICO: Agenzia Grafica I.S. " G. Falcone"
ART DIRECTOR: Luisa Re
GRAPHIC: Deborah Moretti
Finito di stampare nell' Aprile 2012



fondazione
c a r i p l o

